

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:

(Anno XI. - Dal 1.° GENNAIO al 31 DICEMBRE 1884).

Milano e Italia. - Anno L. 35. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.

Per la *Spedizione Onol.* 60 il numero

(Le dieci precedenti scattano in 18 volumi L. 235)

Milano-Roma

Anno XI. - N. 48 - 16 Novembre 1884.

Centesimi 50 il numero.

Spedizione postale d'associazione e vaglia

all'editore FRATELLI TREVES, in Milano

Offici d'abbonamenti in Milano

Via Palermo, 8, e Corso Vittoria Emanuele.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

Alessandria d'Egitto. - Tailand. - Tripoli (la esp.)	L. 32	17	3
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett.	32	17	3
America meridionale. - Africa. - Cina.	32	17	3
Giappone. - India.	36	19	10
Australia.	44	21	12
Svezia. - Cili.	44	21	12

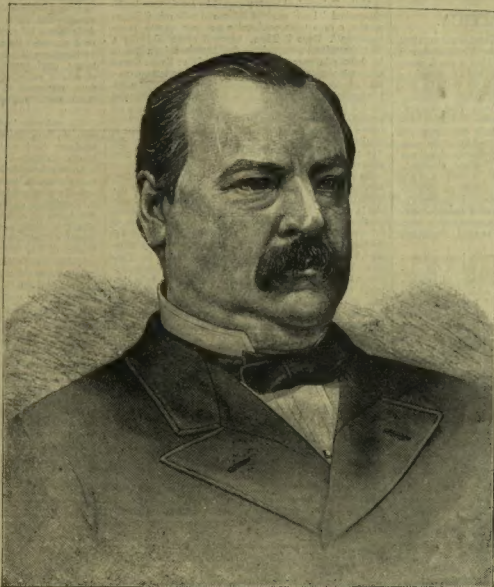
Questo numero è di 20 pagine. Per la collocazione delle 4 pagine aggiunte, vedi la loro numerazione.

IL NUOVO PRESIDENTE degli Stati Uniti d'America.

Stefano Grover Cleveland nacque il 18 marzo 1837 a Caldwell, un piccolo villaggio dello Stato di New-Jersey, da un povero prete, e quinto di nove figli. Egli non deve la sua relativa ricchezza e il suo buon nome che all'inflessibile lavoro, all'onestà rara del carattere, e alla intelligenza. All'età di 16 anni, non ancor ben compiuti gli studi ginnasiali, fu costretto a servir quale commesso di negozio nella piccola città di Fayette nello Stato di New-York, dove la sua famiglia si era trapiantata, e poi, come umile maestro, in un nido di ciechi nella città stessa di New-York. Ma l'amore dei libri era in lui grande, e non meno grande il desiderio di miglior fortuna; sicché accetto di aiutare uno zio materno nella condotta d'una azienda agricola a pochi miglia dalla città di Buffalo; e nel tempo stesso si recava per alcune ore ogni giorno alla città per attendersi allo studio delle leggi. L'imprenditore era arduo e richiedeva non comune costanza; ma il giovanotto non se ne spaventò, e a 22 anni ebbe la compiacenza di vedersi iscritto nell'albo dei procuratori legali di Buffalo. Distinti avvocati se ne accaparrarono tutti i servizi offrendogli un lusinghiero stipendio. Poesia venne nominato primo sostituto procuratore di Stato per la contea di Erie, nel 1870 fu eletto Sceriffo di Buffalo, per tre anni.

Nell'esercizio di questi pubblici uffici, il Cleveland acquistò onori titoli alla pubblica fiducia, sicché quando, spirato il triennio, ritornò all'avvocatura, le migliori ditte legali della città andarono a gara per associarlo, e nel 1881 il suo nome venne designato per l'ufficio di Sindaco, ch'era per rimanere vacante.

Nella città di Buffalo il partito repubblicano aveva avuto la preponderanza per molti anni, e l'amministrazione degli affari municipali era da un pezzo caduta



IL PRESIDENTE CLEVELAND.

nelle mani di politici di mestiere, che la ridussero a mal partito, suscitando il malcontento di molti fra gli stessi repubblicani. Il bisogno d'un governo energico, onesto e illuminato, che mettesse fine a tanti abusi e rivedesse quella vasta azienda municipale, suggerì ai demo-

cratici il nome del Cleveland. Il nuovo Sindaco aveva da lottare con consiglieri semplicemente corrotti, ma con grande energia smascherò le frodi, fece risparmiare alla città più di un milione di dollari, ed in breve era popolare col soprannome di "Sindaco riformatore". La fama della sua rettitudine si sparse in America all'avvicinarsi del tempo che lo Stato di New-York doveva eleggere il suo nuovo governatore, i democratici proposero il Sindaco di Buffalo, e gli elettori di ambo i partiti lo nominarono colla enorme e non mai veduta maggioranza di 150 mila voti.

La lettera, con cui l'eletto accettò verso la fine del 1882 il nuovo e diffidissimo incarico, conteneva fra gli altri questi passi caratteristici:

"I pubblici impiegati devono essere scelti e mantenuti in ufficio solo perché ed in quanto fanno un servizio efficiente ed onesto e non perché si prestano a far parte di un partito. — I cittadini hanno diritto di esigere che il loro danaro venga dato a coloro che lo servono meglio, e contandogli a loro finché non se ne rendano immeritevoli. — Se i pubblici impiegati di ogni ordine e grado fossero retribuiti nella misura e nel modo che si usa nelle aziende private sovranamente condotte, o si esigesse da loro la stessa quantità di lavoro, il numero di corrotti impazienti di pubblici impiegati diminuirebbe rapidamente. L'impiego del danaro per infuocare nel voto degli elettori, o sulla legislazione è fonte di gravissimi danni; per esso il governo rappresentativo diventa una farsa. Sta bene che il popolo di quando in quando si sveglia per procacciarsi il pericolo e ricordi a coloro che lo guidano che i politici politici devono servirlo a ben altro intento che quello di giovare alle mire esclusivamente personali di coloro che si dedicano alle carriere politiche." A queste massime si è rigorosamente informata l'amministrazione del Cleveland, ed ora volentieri se sarà il coraggio di applicarle nel governo della grande e corrotta Repubblica.

salomente sarà tramutato in una grande casa a cinque o sei piani con piccoli appartamenti a centro lire il mese. E noi anche quell'ammalio del potere esercitato dalla famiglia Borghese, e delle loro lotte, e dei loro esponenti in vari punti di Roma, e come Porta Cavalleggeri, e Castel Sant'Angelo, che le armate inglesi, sulle quali i nostri demolitori hanno distrutto l'antichissima torre del tesoro, quando volevano con quell'atto cancellare dalla storia del papato il ricordo di quell'epoca nefanda.

L. BELLINZONI.

IL NUOVO MINISTRO DELLA GUERRA

E. M. SCO SEGRETARIO GENERALE.

Il tenente generale Cesare Ricotti Magagnoli, nominato per la seconda volta ministro segretario di Stato per gli affari della guerra con decreto del 23 ottobre scorso, nacque a Borgo Lazzevaro presso Novara il 6 giugno 1822, figlio dell'avvocato Giuseppe Ricotti Magagnoli e di donna Margherita Pisani. Fu battezzato dal prete don Pietro Vietti, essendo padrino Pietro Gabbia, e madrina donna Francesca Tornelli di Vignareolo, madre del marchese Luigi Tornelli di Borgo Lazzevaro già deputato.

Per Borgo Lazzevaro il nuovo ministro è una gloria patria, e di lui contrerassi si sono affrettati a mandare notizioline a quei giornali che, pubblicandone alcuni cenni biografici, gli davano per patria Novara.

Uscito dall'accademia di Torino nel 1840, fu ingegnere di artiglieria nel 1843. Prese parte alla campagna del 1848 e ferito all'assedio di Peschiera, fu promosso capitano per merito di guerra il 4 giugno 1848.

Nel 1853 comandò una batteria di campagna del corpo di spedizione in Crimea, e quella batteria, alla battaglia della Cernaia, benissimo collocata come dice il D'Alva, «si prendeva di fianco i Russi che movevano all'assalto de' posti francesi, e cagionava loro perdite immense, sicché sgominati più volte dovettero retrocedere e darsi finalmente a disordinata fuga».

Nel 1856 fu promosso maggiore ed aveva già acquistata chiara reputazione per dottrina, per valore, e per attitudine a comandare sul campo.

Il maggiore Ricotti, promosso tenente colonnello di Stato Maggiore, fu destinato ad assumere l'ufficio di capo di Stato Maggiore della 3.^a divisione — generale Mollard — ai primi del giugno 1859.

La mattina del 13, seguito da Deszenzani il suo generale verso San Martino, e visto il pericolo nel quale si trovavano le truppe esploratrici, collocò la 7.^a batteria da battaglia in modo da fulminare le posizioni dello storico colle occupato dai nemici, proteggendo la ritirata della brigata Cuneo. Poi, secondo il Mollard in tutte le fasi di quella terribile giornata, e tal più volte sulle contratte posizioni, alla testa delle colonne d'ordine, meritandosi la croce di commendatore dell'ordine militare di Savoia, onorificenza straordinaria, specie allora, per un ufficiale del suo grado. Ebbe anche, per quella giornata, la stella della Legion d'onore dell'imperatore Napoleone.

Il 4.^o di luglio diresse il passaggio del Mincio in modo che la divisione, passando per il ponte di Solzone, evitasse il fuoco della fortezza di Peschiera, alla quale la divisione stava messo il fuoco insieme al corpo francese comandato dal maresciallo Baragatti d'Althaus.

Nel giugno del 1860 promosso colonnello, raggiunse il grado di generale di brigata in quello stesso anno. Era con una brigata a Gergenti, per impedire che Garibaldi uscisse dall'isola cogli armati radunati nel bosco della Pionza, gli ordinò di spingersi alle spalle dei gariboldini. Li aveva quasi raggiunti a Castrogiovanni, quando Garibaldi, padano di notte tempo il Simeto e l'Avversano, gli sfuggì dalle mani. Riunite le proprie truppe, quelle del maggior generale Mollard, il Ricotti si preparò ad assaltare Catania, dove Garibaldi s'era ridotto, il 22 agosto. Ma Garibaldi, deludendo la vigilanza di due navi da guerra italiane, imbarcatisi coi suoi allei novemeridiane, uscì dal porto e rese inutili i preparativi d'assalto che il generale Ricotti stava facendo.

Promosso tenente generale nel 1865, il Ricotti è oggi, per ordine d'anzianità, il sesto de' nostri tenenti generali in attività di servizio. Sono prima di lui il Durando, il Cosenz, il Pianelli, il Menabrea e i due Mezzacapo.

Nel 1866 comandava la 12.^a divisione del 4.^o corpo — Gaidini, — la quale non ebbe occasione di trovarsi di fronte al nemico.

Il giorno 8 settembre 1870, riunitosi a palazzo Pitti il Consiglio de' ministri, per decidere quando si dovesse dare l'ordine al Cadorna di passare la frontiera degli Stati del Papa, non poté recarsi il generale Govone ministro della guerra. Gli si erano improvvisamente manifestati i sintomi della malattia che, per troppo, presto dovette ucciderlo. Era quello un momento nel quale il ministro della guerra non poteva restare vagante né affidato ad un ammalato. Il Lanza propose a Vittorio Emanuele di accettare subito le dimissioni, spontaneamente offerte dal Govone, e di nominare ministro in vece sua il tenente generale Ricotti.

Vittorio Emanuele approvò la scelta, e il decreto di nomina fu immediatamente firmato. Alcune urgenti disposizioni ministeriali preparate la mattina stessa furono firmate al ministro Govone, furono firmate la sera stessa dal ministro Ricotti.

Presentatosi candidato due anni prima per le elezioni politiche nel collegio di Novara, il Ricotti, entrato in ballottaggio coll'avvocato Omar, era rimasto al disotto del suo competitor per soli 15 voti.

Presentatosi di nuovo nelle elezioni generali del novembre 1870, fu eletto con unanimi voti da quel collegio che non lo ha mai più abbandonato.

Occupata Roma, calmate le apprensioni destate dalla guerra franco-prussiana, il nuovo ministro cominciò a riformare completamente l'esercito. Era naturale che dopo le prove del 1870-71 a pigliasse da tutti ad esempio l'esercito tedesco. Il Ricotti difatti prese per base delle sue riforme un ordinamento simile a quello prussiano nel quale, «tutto il principio che ogni cittadino debba essere soldato, si distribuivano le varie classi nell'esercito attivo ed in quello di seconda e di terza linea.

Effettuando tale concetto generale egli adottò alcuni provvedimenti che parvero allora ingiustificati. Finì in reggimenti i battaglioni autonomi di bersaglieri; tolse i nomi alle brigate di fanteria e ai reggimenti di cavalleria indicandoli col solo numero; unificò l'uniforme della cavalleria e tolse lo stendardo ai reggimenti di quell'arma.

Nello stesso tempo istituiva il volontariato di un anno, completava la scuola superiore di guerra, accordando speciali vantaggi a chi vi si era distinto, procurava di migliorare i quadri dell'esercito. Una delle conseguenze delle sue riforme fu anche l'abolizione della Guardia Nazionale, già moribonda per consunzione... della buona volontà di chi ne avrebbe dovuto far parte.

Tali riforme radicali nell'ordinamento dell'esercito dettero occasione a grandi elogi e a grandi censure.

Fra i primi a censurarla fu la Lamarmora, il quale aveva sperato «anzitutto che il nuovo ministro avrebbe saputo resistere alla smania di voler tutto riformare, cambiare, abbattere, sconvolgere e distruggere». Nei suoi *Quadri d'Europa* il generale La Marmora disse molte cose giuste, molte altre che rivelavano un po' troppo denezza per il passato. Fatto sta che, sebbene il deputato di Novara avesse seduto sempre sui banchi del centro destro, diventato ministro vide respinte alcune sue proposte da qualche gruppo della destra e approvate invece da una parte della sinistra, sui banchi della quale ebbe tre fautori e patrocinatori in Domenico Farini, Clemente Corti e Giovanni Nicotri.

Chiamato il Minghetti a succedere al Lanza, il Ricotti rimase nel suo ufficio e vi stette fino al 18 marzo 1876. Collocato a disposizione del ministero dal generale Mezzacapo suo successore, fu nominato più tardi comandante del IV corpo d'esercito (Piacenza). Ma volendo dedicare tutto se stesso alla vita politica, domandò di nuovo, nel 1883, d'essere posto in disponibilità.

Morto il Sella, fu detto ch'egli ne avrebbe assunta l'eredità politica, mettendosi a capo della maggior parte della destra. Ma veramente non si atteggiò mai a capo-parte, né avversò la tendenza manifestata nella Camera per trasformare vari gruppi in un solo forte partito di maggioranza governativa. Si contentò di combattere quelle misure legislative riguardanti l'esercito che non gli parevano adatte a consolidare l'ordinamento, e più d'una volta ebbe occasione di censurare anche l'amministrazione della guerra presieduta dal suo successore, il generale Ferrero.

Il Ricotti non è oratore brillante né elegante, ma spesso efficace. Parlando gli accade qualche volta di animarsi più di quanto si supporrebbe avendo uilito parlare nelle conversazioni famigliari. Amò di starsi, vege e robusto, non dimostra l'età sua, e ne dimostrerebbe anche meno se non avesse l'abitudine di camminare con le spalle leggermente incurvate. Ha capelli e baffi ancora neri, e sulle labbra quasi sempre un sorriso che ha contribuito a procurargli reputazione di scetticismo. E difficile dire se sia o no merita.

Vedovo da qualche anno, non ha figli maschi: sua figlia è maritata al marchese Pietro Campori di Modena.

Dieci anni di differenza nell'età di due uomini equivalenti, in tanti momenti storici, ad una differenza di mezzo secolo.

Nicola Marselli nacque a Napoli il 5 novembre 1832, figlio di un ufficiale, e fu messo a dieci anni nel collegio della Nunziatella, dal quale sono usciti tanti eccellenti ufficiali, tanti valorosi patrioti. Nel 1848, quando il Ricotti, già ufficiale anziano di artiglieria, combatteva le piane battaglie, il giovinetto Marselli era in collegio il capione delle dimostrazioni liberali. Ma non bastava quello sfogo alla sua indole svegliata ed irrequieta. Domandò, con altri compagni, d'essere mandato a combattere contro i borbonici alle truppe napoletane comandate da Gabriele Pepe, alle quali Ferdinando II doveva poco dopo intimare il ritorno.

Il giovinetto Marselli fu condannato ad essere espulso dal collegio: poi la minaccata espulsione fu commutata in punizioni disciplinari. Sopravvenuto il 1849 e soffocato le aspirazioni liberali, il Marselli si dette tutto allo studio, coltivando con eguale ardore le lettere, le matematiche, la filosofia. Nel 1850 uscì dalla Nunziatella sottotenente del Genio, e destinato per punizione al battaglione zappatori. Quelli, gli vennero perfino contrariato il modo di dedicarsi agli studi suoi prediletti, per i quali rubava le ore al sonno. Dopo una grave malattia fu trasferito alla direzione del Genio a Napoli, e la sua casa divenne presto luogo di convegno di giovani come lui amanti della patria e della scienza. Ottenuto un congedo, fece un viaggio a Berlino: poi, nel 1855, pubblicò il suo primo lavoro intitolato *L'Architettura in relazione alla storia dei suoi tempi*. Non potendo occuparsi di politica, i suoi giovani amici fondarono un giornale intitolato *La Musica*, nel quale egli pubblicò vari articoli critici raccolti poi in un volume col titolo *La ragione della musica moderna*.

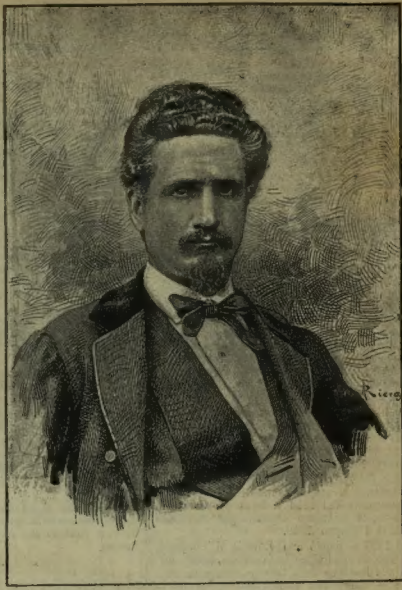
Giunse il 1860. Il giovine ufficiale, mentre il Borbone era ancora a Napoli, scrisse e firmò un indirizzo d'affetto e di simpatia a Biagio De Bonis, andato a Palermo ad arruolarsi nelle file dei volontari di Garibaldi; e pubblicò, poco dopo, un altro scritto *Soldati e cittadini*. Dopo la fuga di Francesco II da Napoli, il Marselli offrì subito i propri servizi al nuovo governo. Un sentimento lodevolissimo lo aveva tratto dall'incertezza il suo posto per i servizi dei volontari: ma dopo la partenza del Re tale sentimento non aveva più ragione di essere e l'amore della patria e dell'unità prendeva naturalmente il sopravvento nell'animo del dotto capitano.

Ammesso a far parte dell'esercito italiano dopo la capitolazione di Gaeta, chiese ed ottenne di essere mandato a Torino, fu addeito al ministero dell'arma del Genio, alla quale presiedeva il generale Menabrea. Nel 1866 fece la campagna di guerra e si meritò la croce del Merito militare di Savoia per aver diretto alcuni lavori sulla Adige, e per altri importanti servizi.

Dopo la guerra fu nominato segretario del



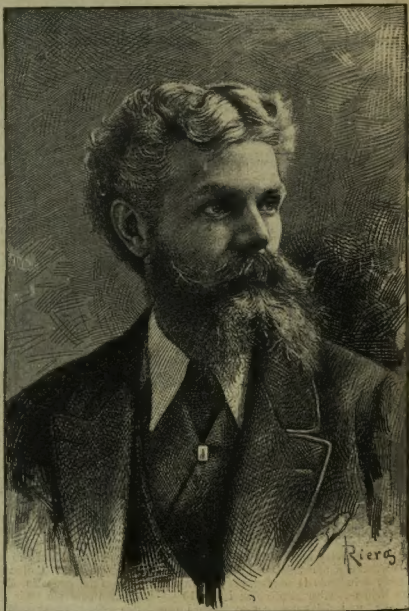
TENENTE GENERALE CESARE RIBOLDI MAGNANI, Ministro della Guerra.
(Da una fotografia del signor H. Le Lieure di Roma).



NICOLA MARSELLI, Segretario Generale del Ministero della Guerra.
(Da una fotografia del signor G. Della Valle di Roma).



CARLO ILLERANDI, m. il 18 ottobre a Firenze.
(Da una fotografia del signor Schemboche di Firenze).



CONTE FEDERICO PASTORIS, m. il 24 ottobre a Torino.
(Da una fotografia della Sabalpina di Torino).



Roma Papale. — LA PORTA SETTIMIANA.



LA GRADINATA DI SAN PIETRO IN VINCOLI.

(Disegni di Dante Paolucci).

tese, mi asciutto, repugnandogli di farsi declamatore e narratore di sé; e forse anche perché della sua vita aveva da ricordare più guai che conforti. Ma altri chiesi quanto belle le cose che avrebbe tessuto e della foga dalle casematte di Bastard, e del Reno passato sotto i tre e l'insurgere delle sentinelle tedesche, e poi dell'esilio in Francia, e dell'Heine di cui egli fu segretario, ecc.: da lui non ne eppoi nulla, o ben poco.

Invece s'apriva così espressivo parlando degli amici che più amava e ammirava! Tra questi un vecchio letterato tedesco che voleva a Firenze, quasi ignorato. Carlo Hillebrand non lasciava passar settimana che non andasse a bussargli alla porta. A raggiungergli la via oscura e solinga bastava a questo buon vecchio l'ombra di una via stretta, di cui il Hillebrand lo diceva interprete sapientissimo. Ne teneva il busto sul caminetto della sua stanza, e del busto, come opera d'arte, e dell'uomo, come ingegnere grande e meritevole di fama, faceva continue lodi.

La sua mano poi non restava chiusa ai propri conazionali che nel bisogno si rivolgevano a lui. Corcava ad essi lavoro, o mandando il lavoro, dava soccorsi, assottigliando per sé quello che era il frutto d'un continuo logorio della mente, quel che loquacità che gli era corsa tanto presto! Non spendo come aiutare un giovane, che gli pareva di qualche speranza, di poi andata fallita, vuol prendere da lui lezioni d'italiano. Questo letterato, ritenuto assai bene, mettevano nel giovane, bisognoso, ma di una vita, un forte sospetto che con esse si celasse una mano elemosinaria, e più volte volle troncare. So non che il raro uomo trovò sempre il modo d'impegnarglielo, e così per un anno intero.

Dopo ciò, sarebbe poco chiamarlo un gentiluomo, parola screditata come tant'altre di cui si fa tanto spreco; ma si consideri a quale altezza egli fosse; egli che pare, pareva di non tenerci superiore a nessuno. E superiore era davvero nella sua modesta benevolenza, onde non si ribellavano ancora ai pochi generali di cui diceva la sua vita che mi son noti, che abbia dovuto molto soffrire. Lo diceva la meschizola profonda del viso allungato dal continuo pensiero, e l'indurre facile e compatte i dolori altrui.

Nel 1859, a vent'anni, una bufera politica, in cui si era per ancora generoso, lo spinse a procurarsi la prigione, il rischio d'una condanna di morte, e l'esilio in Francia. Nell'esilio dove provare tutte le durezze che accompagnano la solitudine in paese straniero, e l'urgenza del lavoro aprì una strada nel suo pensiero, più disposto a dissolversi che a prestarsi una mano. Doppio lavoro egli aveva: per vivere, e per prepararsi alla laurea dottorale che poi ottenne. «Faticai come un cavallo!» così mi disse un giorno, ed è quanto potessi sperare dalla sua bocca. Né più la sua un'espressione brutale, perché risponde ai generi di fatica a cui era costretto: arrestare in sé l'esercizio libero del pensiero, per correre di luogo in luogo a dar lezioni di tedesco. «Tout travail servait asservi l'âme!» lo trovai volontario, e così la vocazione l'aveva, gli era l'inevitabile. «Egli scrive e sembrano parole dettate dall'esperienza. A questo scia venne formando sé stesso; e a un amico italiano, che gli fu compagno di questa via a Bordeaux, egli diceva l'anno scorso a Milano, anzi sussurrava a lui perché non andasse più così, e la cosa continua gli erompeva dal petto come da una caverna: «Ti ricordi eh? — e sorrideva affannoso — quando mangiavamo insieme pane e miseria?»

Dalla miseria riuscì a liberarsi, e riuscì a dar segni di ciò che poteva la sua mente, ne gli scritti francesi e tedeschi. Mandò il suo primo saluto all'Italia col suo libro *Dino Compagni*; libro, lo dico con le parole d'un altro nobile ingegno e galantuomo grande, Isidoro Del Lungo, dove «sotto l'elegante forma francese senti la serena diligenza d'un uomo che non si dà per pigrizia... e tutta l'originalità d'un grande potentissimo...» E allora: «quel giovanile lavoro ad dimostra uno studio coscienziosissimo delle cose fiorentine, e una cognizione accurata e profonda della nostra istoriografia.»

In tel istadi, professore all'università di Donay, gli furono in Francia gli anni migliori; e in Francia, dopo una consuetudine vent'anni,

non si sentiva ormai più straniero, allorché un nuovo sentinella sanguigno lo costrinse ad abbandonarla, perché non poteva più rimanersi senza rinnegare la patria offesa e silenziosa. E se parti per venire in Italia; ma in una città prosa alla frontiera, i suoi capelli biondi gli tirano addosso la plebaglia furiosa che grida alla spia tedesca! Egli so ne libera con ardore, che non gli sarebbe bastato senza il soccorso del prefetto di questa stessa città, da cui per buona sorte era conosciuto.

Il sangue corso a rivi, e le due grandi nazioni, la vinta e la vincitrice, si coprono di grami. Carlo Hillebrand dovè allungare immensamente, e nell'addio, egli unio al popolo francese da legami d'affetto e di riconoscenza. Così, come aveva rinunciato alla cattedra di Donay, rinunciò poi anche alle nobili offerte che gli vennero fatte dalla Germania, e restò in Italia, a Firenze.

Firenze era, credo, la sua città prediletta. Vi trovò di tutto quello di cui lo spirito era più vago. Memorie municipali, e che pare sono documenti della civiltà universale, arte che è l'espressione più alta e serena di quello spirito che animava in ogni paese la visione del bene, e della coscienza, lavoro che non cessò di essere, che gli era corso, come un filo, strato dal suo libro su Dino; arte in cui poteva sfidare gli occhi come la sulle verdi colline che, di sull'Arno tranquillo, ridono in faccia alla casa dove morì. In quella casa, affidato alla sua fesside, dove, come dissi, corse, e poi, come dissi, amici d'intorno, espone gradito di cose illustri, che gli riportavano l'immagine d'altri tempi, egli conduceva una vita ordinata e serena, senza fassidi, come occorre ad opere di lunga e intensa meditazione. Di questa quiete furono frutto due copiosi volumi della sua Storia di Francia, che egli applausi della stampa, e il suo ardore al lavoro aumentò: riviste francesi, tedesche, inglesi, americane, italiane, avevano articoli suoi. In tal modo soddisfaceva a un bisogno dell'intelletto, e della coscienza, lavoro che non cessò di essere, e vivere del prodotto di esso. Ma pareva, da quel frettoloso affannarsi, che il vigile agricoltore vedesse un termine, a cui la sua giornata era corsa.

Eravamo nel febbraio del 1881, aveva posto mano al terzo volume della Storia, quando ammalò, fu detto d'un raffreddore, la voce si perse, il rigido della morte, che ce l'avevamo sotto rapito, senza le care indicibili della moglie. Ella pareva simile a chi avendo in mano una lampada vacillante contro un fumo furioso si muova intorno per ripararla da esso. E la lampada, che era quella mano amorosa, continuò per altri quattr'anni a splendere d'un lume fioco e tranquillo. Ma egli non s'illudeva, e lo diceva, sorridendo, in un orecchio agli amici. Poi toccava per obbedire alla moglie, che pregava non fosse fatto parlare perché la parola non era più sostenuta dalle forze esauste del petto; ed era appunto come chi risparmi un lume ch'è per morire, perché darà un poco di più.

In questa sua ultima estate, ebbro, lui e la moglie, in una città tedesca, la visita del Principe di Germania, di Germania, il loro, ciò che si dissero il principe e lo scrittore, che una generosa rivolta aveva spinto da giovane nelle ardue vie dell'esilio: vie calate da lui con onore come da tutti gli esuli degni, d'ogni tempo e d'ogni paese: ma quella visita onore entrambi all'ultimo.

Tornò moribondo in Italia, in mezzo a indicibili sofferenze, tollerate con la fermezza del giusto che si fece innanzi alla morte lenta, ma inesorabile. Piange il cuore a pensare che la pianta intrinseca senza saperlo, ma nell'uomo che sarà stato poco a poco morto, restò la coscienza di ciò che fu, e la certezza che tra poco sarà strappato a coloro che ama.

Volte morì nella sua cara Firenze, a cui aveva consacrato affetti e pensieri, e dove forse aveva vissuto i giorni più sereni della sua vita. Dopo tre giorni che v'era giunto, il 18 ottobre, non sarà star peggio, anzi era quieto come chi riposa senza dolore, ma, di momento in momento, aspettava la visita, annunziata già, della morte. Alle due pomeridiane incrociò le braccia sul petto, girò gli occhi più volte per la camera... e poi, e i mani gli ricaddero lungo il corpo con una leggerezza inerta...

Lascio scritto che sulla sua urna non si dovesse scrivere che un verso di Dante, Schakspeare

e Goethe; quasi con l'illusione, dolce per lui, che la parola di quelli tre massime intelligenze fraterne, che formano insieme il sole più alto dell'umana poesia, valesse ancora a comunicare alle sue ceneri una scintilla di vita. Quanto al verso di Dante, io vorrei fosse questo:

«E se il mondo espose il cor ch'egli ebbe...»

Ma il mondo, il nobile mondo lo è, e la lode, il compianto di tutti sul suo feroce laceramento, fanno pare quasi un trionfo la fine della sua nobile vita.

MARIO PRATESI.

FEDERICO PASTORIS.

L'Esposizione di Torino, la più grandiosa e più importante mostra nazionale fatta finora in Italia, nel lungo periodo corso tra la festa e la voga dei due primi mesi, e le feste e la voga dell'ultimo, è stata la più disgraziata di tutte. Questo periodo triste si è chiuso con un lutto di famiglia, la morte del conte Federico Pastoris, uno dei più attivi e più intelligenti fautori dell'Esposizione.

Il Piemonte, erroneamente segnalato come paese poco artistico, è la provincia italiana dove l'arte è tenuta in più alta stima. Dopo l'esempio di Massimo d'Azeglio pittore, e non dilettante ma artefice, l'aristocrazia subalpina ha sentita la bella ambizione di inquisire la bellezza e il penultimo ai morti ed alle facce dello stesso gentilitio. Il ceto signorile borghese aderì alla stessa tendenza ed oggi il Piemonte è il paese d'Italia nel quale la classe degli artisti presenta il più alto livello di cultura letteraria e di condizione sociale.

Per poco la scuola piemontese di pittura si avvantaggiò di questo stato di cose; Enrico Gamba vi fu innovatore nel periodo della scuola storica; parecchi entrarono per risolutamente nella schiera dei già avvenutisti; e, essendoli dalle pressioni del bisogno, poterono abbracciare le massime e le pratiche, allora inviate, della riforma artistica, abbassarsi alle transizioni del mestiere e ben veduti fra i costi dei grandi, vi diffusero le nuove idee sull'arte e facilitarono l'evoluzione artistica dell'ambiente sociale.

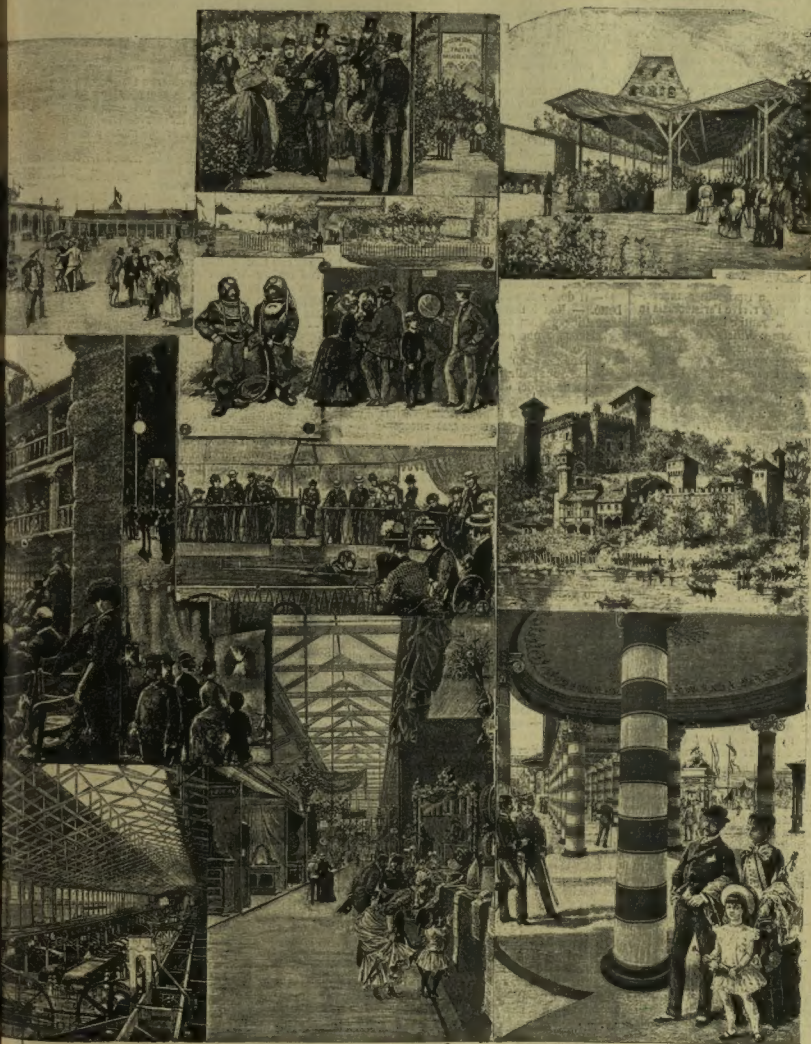
Non c'è rosa senza spine; questa utilità non fu accompagnata da qualche danno del quale non accade ora far parola, soprattutto perché l'opera di Federico Pastoris ha nulla di comune con quelle spine, ed è tutto un profumo di passione disinteressata per l'arte e per la diffusione dell'istruzione grafica nelle classi popolari.

Federico Pastoris nato in Asti in maggio del 1837 apparteneva alla nobile e ricca famiglia asburgica dei conti di Castroloro, ed a questa pure si hanno alle matematiche con nomi cospicui, quali i Plans e i Lagrange, perciò messo i suoi primi passi verso questa scienza dei numeri. Era nato aristocratico; più dei logaritmi sorridevano alle sue intime aspirazioni giovanili le manifestazioni dell'arte, egli lasciò presto Euclide per Babel, andando a sedersi tra gli allievi dell'Accademia Albertina. Enrico Gamba era allora da poco tornato di Germania come innovatore nello studio della pittura, il Pastoris, in breve, seguì il nuovo maestro e ne divenne allievo e amico, perfezionando l'insegnamento che riceveva con frequenti viaggi d'istruzione nei centri d'attività artistica più rinomati, e quindi principalmente a Parigi e Roma. Più tardi, a questa pure si non rimase estraneo, non cambiandosi tuttavia del tutto, ma modificandosi e migliorando. Così dalle successive influenze d'ambiente e dalle sue tendenze personali egli si formò nell'arte una fisionomia propria che fu valde un posto onorato nella storia contemporanea della pittura italiana.

I primi dipinti che lo fecero conoscere furono un quadro di costumi e caratteri, ed uno di tema storico; il primo rappresentante dei suonatori ambulanti in una solitudine; *Geni incompiuti*, il secondo *Altare miniatore nel*

Alla digressione Isidoro Hillebrand pervennero gl'anni edizionali, e continuò per giorni, da oggi d'Europa; e tra le altre anche quella del Principe della Principessa ereditaria di Germania. La Germania mandò da Berlino una giuliana e amico, d'allora.





ESPOSIZIONE NAZIONALE DI TORINO.

RACCONTI E NOVELLE

BÈBÈ.

IV.

Proprio in quel momento un uscio laterale dello stesso salotto s'aperse con cautela, una figura bianca apparve nell'ombra, e una voce infantile, tremante, mormorò: — Gustavo!

Il conte rimase di sasso: — Tu, Cielia? È possibile?

La Cielia (era proprio lei) si avvicinò timidamente, tendendo le braccia verso il marito; ma, visto ch'egli rimaneva immobile, con una fisimonia ch'esprieva piuttosto lo stupore che l'affetto, gli cadde ginocchioni davanti, e disse tra le lacrime: — Mi perdoni?

Un cagnolino *pinch* che l'era venuto dietro e le si nascondeva fra le pieghe delle vesti, cacciò fuori il muso e guajolò sommessamente.

— Zitto, Pici, — ella disse piano.

La voce del conte si fece più aspra.

— Ma dunque, non eri malata?

— No.

— E come mai il dottor Rinaldi?

La povera donna trattenne tutta come una pianta all'approssimarsi dell'argano.

— Il dottor Rinaldi non c'entra, — ella balbettò. — Non è nemmeno qui. Dovette partire jermatina per un caso grave, un caso di febbre perniciosa, e non tornerà che oggi dopo mezzogiorno.

— E il telegramma?

— Lo feci spedir io.

— In nome del dottore?

— Sì.

Il conte si mosse il pugno. Era vittima d'un tranfreno. Tuttavia egli si sforzò ancora di dominarsi.

— Perché questa pazzia? Perché?

— Perché tu rispondisti appena alle mie lettere, — replicò la Cielia fremendo a singhiozzi, — perché non ti risolvevi mai a venire... era quasi un mese che non venivi... e io ero troppo sola... e volevo vederti.

— E hai ricorso a questa... a questo bell'espediente di tuo capo, senza consultar nessuno?

Chi poteva consultare? La signora Francesca forse... Mi avrebbe sconsigliata, ne son sicura... Tutti mi avrebbero sconsigliata... Ma io volevo vederti, — ripeté la Cielia tornando al suo argomento prediletto. — So che lei buono... che un po' di bene ancora me lo vuol... che non ti sarebbe bastato l'animo di lasciarmi morire senza darmi un bacio... E in fatti non mi sono ingannata, — ella soggiunse, alzando gli occhi con un barlume di speranza.

Era sempre prostrata sul pavimento dinanzi a lui, e tentava di afferrargli le mani, di abbracciarlo le ginocchia.

— Su, su, — egli disse, — non mi far scene da *Bèbè*.

Bèbè! Egli l'aveva chiamata così anche nei tempi in cui l'amava o credeva d'amare, e in verità quel soprannome non esprimeva mai una grande considerazione; nondimeno, per un pezzo ella l'aveva preso in buona parte come qualche carezza, d'affettuoso. Eppoi, che di diritto aveva d'offendersi? L'ammetteva senza difficoltà che gli anni passavano senza maturare il senno, che aveva sempre le uscite, gli sgomentamenti, le facili meraviglie d'una bambina. Forse anche, che senza succedere c'era stato un tempo in cui quel suo difetto l'era parso un vezzo, un'attrattiva speciale. Ma adesso non più. Il modo in cui Gustavo pronunciava quelle parole, era troppo sarcasmo, troppo sprezzante, ed ella se ne sentiva ferita al cuore.

— Hai ragione, non sono altro che un *Bèbè*, — ella sospirò lasciandosi sollevare di terra senza oppor resistenza, e sedendo machinalmente sul divano col viso nascosto tra le mani. Pici l'era saltato vicino e le toccava la faccia per consolarla.

— Quietlo, Pici.

La Cielia seguì col suo linguaggio scucito, incoerente:

«M'era venuto il dubbio di aver fatto male; ma ora non c'era più rimedio. Meglio doveva esser già arrivato a X... col dispiacere.

— Ah, fu Menico, l'ortolano, che portò il dispiacere?

— Sì, con l'ordine di non mostrarlo ad anima

viva... di non dire all'anima viva quel che andava a fare a X... In quanto a lui, non sa leggere.

Il conte, a cui la stizza cresceva di minuto in minuto, non potè conciliarsi la sua portabbotto: — E qualcosa d'incredibile... Portar la rivoluzione in casa per un capriccio!...

— Volevo vederti.

Egli si strinse nelle spalle.

— Erai forse un viaggio simile? Non far neanche venir la carrozza alla stazione!...

— E vero!... Ma se mandavo la carrozza dovevo mandar anche il cocchiere; tu avresti subito chiesto conto di me, e sentendo che stavo bene avrei capito tutto prima del tempo... lo speravo che... giunto qui... speravo che non ti facesse dispiacere il non trovarmi morta o moribonda...

— Gustavo era troppo infastidito, troppo irritato da commovimenti a quest'ora così tenera, così triste, e si limitò a rispondere:

— Che cioccolate! Sicuro che non mi fa dispiacere.

Anzi... Ma io non posso ammettere questi tiri da... da persone di poco cervello... Non posso ammettere che una mia cara, una mia cara malata mortale per togliermi improvvisamente alle mie occupazioni, a miei affari...

Nel parlare dei suoi affari, il conte guardava da un'altra parte, e la sua coscienza non era tranquilla. Una moglie aveva saputo a che razza d'affari ella lo aveva tolto?

— E giusto, — ella ripeteva sommessamente.

— E giusto... Non lo farò più.

— Eh d'ora in poi, carina, prima di dar retta ai telegrammi di Campobello. Perché, vedi, quello che mi pesa di più è il ridicolo... che figura imbecille si fa col dottor Glietti che ho condotto meco?

La cameriera, nell'avvertire la contessa che era venuto il padrone, le disse anche che c'era qualcuno con lui, ma la Cielia, nello stato d'animo in cui si trovava, non vi pose mente, e licenziò in fretta la Marianna con un — Va bene. Lascia soli.

Fatti soli, che adesso, come cascando dalle nuvole, ella esclamò:

— Hai condotto Glietti? Perché?

— Per una ragione molto semplice. Quello stordito dispiaccio annunzia che mia moglie è in pericolo di vita, e non ha da condurre un medico.

— Ma che dici? Il tuo destino che non dovesse ritorcersi a danno dell'infelicitissima Cielia, tutto, perfino le premure di suo marito, Oh sì, ell'era proprio una stordita incorreggibile. Non l'era neppure venuto in mente che il marito avrebbe fatto accompiare da un'altra persona. S'era sognato un *fiat à la dé* delizioso. Egli l'avrebbe dato una sgridatina, ma poi, nella gioia di vederla sana, si sarebbe calmato, avrebbe acconsentito d'ora portarla via da Campobello, o a trattarsi un po' vicino con lei. Il contegno di Gustavo aveva dissipato le sue illusioni: la presenza del dottor Glietti, che non l'era simpatico e di cui ella temeva lo spirito moria, aumentava il suo turbamento.

Ma ah? — ella rispose. — Ti ringrazio...

Ma dov'è Glietti?

— È in giardino che ammira le nostre rose...

A quest'ora le avrà ammirate a sazietà.

Ma va a chiamarlo.

Non ce n'è bisogno. Il dottor Glietti aveva esaminato con tanto amore le rose bellissime, i cactus che fiorivano all'aria aperta, le dracene, le felci, aveva anche prestato la debita attenzione alle civetterie di due pavoni che facevano la ruota dinanzi a lui, ma alla lunga lo aveva preso un ardente curiosità di sapere che cosa accadesse in quel palazzo misterioso e s'era avvicinato alla gradinata. Ora, mentre s'ischiava per veder le portucchie variopinte che si aprivano al sole a piedi del primo scalino, un suono di voci gli fece l'orecchio e lo indusse a salire e ad affacciarsi alla porticina.

Avanti, — gridò il conte Gustavo.

La meraviglia del dottore, appena entrato in salotto, fu grande, tanto più che la contessa Cielia non si spiegava affatto e il conte si spiegava male, con una disinvoltura forzata, sotto a cui traspariva la rabbia. Il dottore, che si era

Ma Glietti era un uomo di spirito e capì quel che occorreva; e sebbene notato assai della parte comica che gli toccava in sorte, fece un viso allegro ed esclamò: — Meglio così. Un me-

secolo XV, poi fra altre opere una scena di estintamenti, una processione di contadini, i signori di Challand, e quattro dei dipinti riprodotti in questo numero; il quinto, *Meguita*, è una delle otto tele decorative eseguite per ornamento dei pareti del palazzo Robert in Torino, trattando temi e allegorie della vita campestre nelle diverse stagioni dell'anno e mostrandoci valente anche in questo genere di pittura più sciolto e di pratica, cioè che vedrà ancor meglio dalle riproduzioni che daremo in altro numero di sei quadri allegorici di decorazione esistenti nel palazzo stesso, e dei quali la contessa Ferreri, nata Hebert, ci ha gentilmente fornite le fotografie.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA che dal 1876 seguì questo passo il progetto del *Festivo*, pubblicando le riproduzioni incise dei suoi quadri, vuol ricordare questa via d'artista colle sue pagine che lo rappresentano in tutte le fasi della sua opera in pittura.

Il pranzo del *Vescevo* è una ammenissima pagina di costume della società clericale. I tipi vi hanno vita e svolgimento: dal golo che ingola senza badare ai discorsi dei convitati, al premo poeta che recita il sonetto di compimento; al cappuccino congegno, alla mamma, solennemente untuosa di più dignità, che resta non meno solennemente umile in tanta gloria, e ai servi gelati: tutti sono intesi e riprodotti a meraviglia. Nel *Battesimo di gola* rivive l'aristocrazia in brache corte, bottoni lussuosi e talloni rossi del secolo passato; nel *Clerico Mite* e nel *Ritorno dei pellegrini da Terra Santa* esposti dalla nobile castellana, rivive il medio evo, colla sua fede, il feudalismo, i manieri, i paggi ed i feudatari, e nella *Mietitura* rivive la decorazione facile a larghe massie festose di una moderna dinora.

In tutti i suoi lavori tanto diversi seguì l'impulso cui aveva obbedito col suo primo dipinto: l'espressione dei caratteri, nei tipi e costumi. Segnalato nella schiera del subalpini che si ispirano nei vari rami dell'arte al medioevo, come il *Gloso* col suo *San Gerolamo*, con l'avvento col restauratore del *Castello d'Isogno*, il *Palatino* coi suoi quadri di tema quattrocentista, come *Clerico e Mitezza*, i *Signori di Challand*, il *Ritorno di Terra Santa*, preparò in qualche modo gli animi alla creazione del *Clerico Mite*, con il dipinto del *San Gerolamo* e i lavori della parte pittorica e decorativa dopo averne raccolti esempi e forniti disegni.

Liberal e artista nell'anima, fu iniziatore, fautore e direttore infaticabile dell'impulso di istituzioni popolari per l'insegnamento del disegno, fu nominato sovrintendente a tutti le scuole di disegno professionale di Torino, da lui radicalmente riformate, e se ne vedono gli splendidi risultati nei saggi esposti da queste scuole nel Padiglione della città di Torino; eccellente costruzione eretta sopra disegno da lui stesso fornito. Per tale insegnamento pubblico inoltre, presso l'editore Cassanova, un'opera che venne assunta per testo e per essa continuerà anche dopo morto la sua benefica influenza nel lavoro professionale della sua città Torino.

Questa via operosa non venne rallentata dal sorriso dell'arte e le belle e gentili attrattive di un elevatissimo animo, e la simpatia della persona e la cultura non comune, gli procurarono le soddisfazioni dell'ammirazione sincera e meritata: le prove continuate dell'affetto dei discepoli lo avvicinarono, e la felicità nella famiglia, in seno alla quale, il 25 ottobre, morì di nefrite in Torino nella sua palazzina, di fronte ai giardini del Valentino nell'ancor verde età di 47 anni.

L. CHIRIANT.

Neurologico.

— Il 6 m. a Londra il signor H. Fawcett, direttore della posta inglese, ebbe un ictus, e fu ricoverato alla parte del Consiglio dei ministri. Egli era inoltre un eminente scrittore di economia politica, e il suo recente libro *Il lavoro e i salari* meriterebbe di essere divulgato in tutti i paesi d'Europa.

— A Parigi in quel detto *Fawcett*, medico celebre, ma reso da ultimo la favola dei colleghi per le sue previsioni ottimistiche sul cholera che costava non essere esatto; dimosi anzi sino a tempo del grandioso prelo, da morire... e il pittore ottuso *Erario Hippocrate*: Fra le opere sue più pregiate vengono citate: *La Ritirata di Mosca*, *La Morte di Turenna*, *La Battaglia di Rivoli*, *L'ultimo momento di Girolamo*, *L'assedio di Puebla*, *L'incontro di Enrico IV e di Sally*, ed altri. Egli aveva quasi settant'anni.

dico amico è sempre contento quando non s'ha bisogno di lui.

«E ora...» egli soggiunge ridendo... «badi tu, Gustavo, di non farti perire la corsa».

«Se ne vuole andar subito? — disse la contessa, colta da uno scrupolo di padrona di casa. — Senza prender nulla?». Perché sarete digiuni tutti e due.

«Prenderemo il caffè e latte, — rispose Gustavo. — Del resto, per la corsa c'è tempo. Possiamo far comolamente tutto il giro del giardino... Parto anch'io con Giglietti».

«La Clelia, che s'era mossa per dare qualche ordine alle servitù all'udir quelle parole senza gettare il sangue nelle vene, si fermò sulla soglia e mormorò con un filo di voce: —

«Parti anche tu?»

«Certamente. Se tu fossi stata malata, sarei rimasto, ma stai bene, e me ne vado... Ho qualche faccenda da sbrogliare... Torno subito...». Via, via, non restar lì incaulata, va a disporre per questa colazione.

«Ella non osò o forse non seppe aggiungere una sillaba. Con la testa china, con le gambe che reggevano a fatica, uscì macchinamente dal salotto».

«Sol cattivo, — disse il dottore al conte Gustavo quando furono soli. — Potete trattenermi».

Ma questi, sciolto da ogni ritegno, proruppe e cominciò a dire, dimostrando, come la misera Clelia non gli ispirasse ormai nemmeno un senso di pietà: «Trattenetemi? Darla vinta a quella scema che inventa una di queste froci? Incoraggiarla ad altre prodezze simili? —

«Una malata, — osservò il dottore a titolo di scusa.

«Saria... Una malata di cervello... Ebbene, la cureremo... Già tu oggi non potresti restare in nessun caso».

«Io, no».

«Inferno invase subito... Volemmo quel che ci sarà da fare... Tutto quello che sarà necessario si farà... tutto, fuor che vivere con una creatura insulsa che non ha un grano di sale in zucca e che mi annoia con le sue tenerezze e m'inquieta con le sue stravaganze, lo re, il re, il re... la sua dotto, le assegnò una laudazione, e ci dividemmo all'incheimerlo, senza intervento di tribunali».

«È una questione delicata nella quale io non c'entro, — ripigliò Giglietti. — Quello che persisto a credere sì è che in non dovremmo occupar sola una questione. Rimani almeno fino alla venuta di Rinaldi».

«No, no o poi no, — replicò il conte che aveva fretta di tornare ai piedi dell'altra e di riguadagnare il lavoro. — Lo sai che quando ho detto una cosa non è facile rimuovermene. Dunque non insistere più oltre. Ho risoluto di partire, e parto».

Il dottor Giglietti si pose un dito alla bocca accennando al conte di tacere. La contessa Clelia rientrava in quel punto nel salotto. Era pallida, abbattuta, ma composta, tranquilla, almeno in apparenza.

«A momenti porteranno la colazione, — ella disse. — Volete aspettarla qui?»

«No, si fa un giro in giardino... C'è tempo, c'è tempo. Qui Giglietti fa sempre aspettare gli altri, e oggi non vorrebbe che la contessa facesse aspettare lui... Accompanied, Clelia. Un po' d'aria ti farà bene».

Il conte che s'atteneva una scena drammatica, visto che le cose andavano meglio di quello ch'egli prevedeva, s'era raddolcito alquanto e avrebbe dato volentieri a sua moglie qualche novella prova della sua sollecitudine coniugale.

(La fin al prossimo numero).

ENRICO CASTELNUOVO

SCORSE LETTERARIE.

Milano nei suoi momenti storici, di R. Bonfadini. — (Diario di N. Roncalli pubblicato da R. Ambrosi De Magistris ed. Isola Ghiron. — Diplomatici della repubblica e del Regno d'Italia, nuova pubblicazione di C. Cantù. — Biblioteca del Canto edita dal barone...)

Due romanzi. — Un veggiatore.

Il secondo volume dell'opera di ROMUALDO BONFADINI *Milano nei suoi momenti storici* è già nelle mani dei lettori ghiotti di novità. Compendio dei secoli, è abbraccia un lungo periodo avventuroso: dalle prime invasioni straniere al tempo del maresciallo Trivulzio fino al Suvaroff e alla reazione austro-russa. È un libro di storia non già ristretta a un gretto municipalismo, non già limitata alla sola Milano: essa si allarga a tutta l'Italia, all'Europa dal cinquantesimo ai primi anni di questo secolo. «Coll'anno 1493 la storia di Milano diventa storia europea, dice il Bonfadini. Qui è il nodo d'intrighi, d'alleanze, di guerra che prolungano per la Francia, per la Spagna, per la Germania le loro contingenze. Il Trivulzio si conosce il metodo tenuto dall'orgoglio storico lombardo. Egli dipinge la storia, in quadri distinti, pieni di evidenza e di colore. Avvenimenti che per la loro antichità hanno perduto per molti anni attrattiva, diventano sotto la penna del Bonfadini una parola, un'azione, un fatto d'ieri. I personaggi della storia non sono aridi nomi: ma persone; egli ne ritrae le fisionomie, le abitudini; li fa rivivere. Si direbbe ch'egli è un autore drammatico; se nonché, nulla di più alta immaginazione e alla finzione storica; tutto invece impronta sulla verità, sforzandosi di essere giudice imparziale, benché severo, d'uomini e di fatti».

La figura di Lodovico il Moro, uomo non così ribelle come si crede, ma pieno di contraddizioni, mancante di carattere, e quella di Francesco I. Trivulzio inquieto, fiero, inflessibile, sono poste nelle prime pagine l'una di fronte all'altra in bellissimo contrasto. Passiamo al cancelliere Morone, politico elevato, energico, al quale mancò soltanto la scintilla perché dattasse del proprio nome una grand'era italiana: il loggiero Francesco I. sua madre Luigia di Savoia, dapprima vedova austera, quindi amante viranna del bar Carlo di Borbone e intrigante maligna, ferocia; il mostruoso Lautrec, sotto il cui nefando dominio, Milano cadde in balia di solhabilità e cieca invidia; il marchese di Pesara, dagli occhi doli e dal cuor duro, valorosissimo capitano, il vero vincitore della battaglia di Pavia; quindi gli spagnoli a Milano e San Carlo Borromeo, formidabile e pio, e alla fine la scossa recata a matassima. Il popolo, decimato dalle pesti, travagliato da guerre, gode alla fine un po' di pace sotto Maria Teresa, per essere ben presto agitato dalle innovazioni spesso inconsulte di Giuseppe II e dai furori rivoluzionari dei giacobini. Francesco Cusani, nella sua «Storia di Milano» curò con amore il periodo francese in Lombardia; il Bonfadini non ripeté cose inutili, espone i frutti di ricerche nuove. I falsi democratici, usciti da bassi fondi, armeggiati rumorosi, pronti a confondere il tuo col mio, sono delineati da lui con sicurezza: tutti a loro posto i trecentisti del loro tempo, reazione austro-russa, infamati da angosche e ferocie, sono dipinti in un terribile quadro nel quale spicca fra tutte la figura selvaggia del Suvaroff. Questo generale di genio quanto brutale è ritratto da masso. E' spopolato nel citare, eseguiti con pochi tocchi giargliari, che il Bonfadini eccelle. Il suo stile è vigoroso: è di schietta figura lombarda. Il terzo volume della *Milano nei suoi momenti storici* è imminente; parlerà del Regno Italiano, dei martiri del 21 sino ai nostri giorni.

Restiamo nel campo storico. Una serie d'articoli del signor I. Ghiron, inseriti in questo nostro periodico, ci fecero conoscere un diario indolito curioso, nel quale un romano, Nicola Rondelli, andava notando tutto ciò che succedeva a Roma, dal 1849 al 70. Ora questi articoli sono luce (Torino, Bocca) per cura di due egregi cultori di studi storici, R. Ambrosi De Magistris e Isola Ghiron, che ad esso premisero un largo studio storico intorno all'idea dell'unità italiana in Roma.

Le semplici date 1849-1870, segnate su quelle pagine, bastano a darci un'idea dell'importanza del diario: vi è compreso il periodo della più feroce reazione sacerdotale; la lotta fra il governo

e i cittadini, fra le aspirazioni prepotenti di libertà e le repressioni inumane sono accennate tutte i particolari minuti, i quali danno sapore a un libro, sono frequentissimi. È curioso il vedere che quasi in ogni periodo storico moderno, vi siano pazienti annoiatori de' fatti cui assistono: ne' primi anni di questo secolo, un sacerdote Mantovani, lasciò manoscritto un diario che riflette i turbi avvenimenti di Milano; nel quarantuno, un Contarini veneziano compilò un diario degli eroismi della città delle lagune; questo Nicola Roncalli, romano, nato nel 1815, come vice presidente di rione «ufficio di ch'egli tenne fino al 1865 e che poi gli fu tolto perché non voleva più la folla servile» era un caso di sapere di molte cose anche intime di famiglie romane; e le scrisse minutamente.

L'Ambrosi e il Ghiron pubblicano la parte che riguarda la storia: sopprimono i fatti privati che forse interesserebbero di più folle di lettori avidi di scandalosi: sono diligentissimi nello spogliare alcuni passi e nel rilevare le inesattezze in cui il Roncalli cade qua e là. Lo studio premesso dai valentissimi collaboratori, è molto diffuso e accurato: ci sembra che si prendano le mosse troppo da lontano per la storia della città di Roma italiana: dividono il loro lavoro in età antica, età di mezzo, età contemporanea; quest'ultima, naturalmente, è trattata con maggior ampiezza, e assai bene. Preziosi documenti corrono la narrazione e i giudizi.

Isola Ghiron passa ora dalla Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma alla nazionale di Brera, nella quale è nominato prefetto: tale nomina ci rallegra perché onora lui, studioso appassionato e lavoratore inflessibile, e assicura noi che questa biblioteca potrà essere alla fine ordinata e arricchita (se è possibile) di opere indispensabili che vergognosamente mancano, mentre si trovano fuori di città in librerie minori.

Il periodo della Repubblica cisalpina e del primo regno d'Italia che il Fozzoli non senza amara ironia chiamava nelle «Grazie» il *bello idolo regno*, fu studiato finora da valenti. Rimane però ancora molto da fare. Nel campo della storia lombarda, esistono numerosi documenti affatto inediti di quell'epoca agitata; e Cesare Cantù, che presiede a quell'archivio adesso, li pubblica nelle sue *Corrispondenze da diplomatici della Repubblica e del Regno d'Italia* (Milano, Agnelli). Degli quali sono usciti due fascicoli. Noi vi diamo ai lettori de' buoni studi questa compilazione, fotografata di quei diciotto anni, chiamati a Milano « il tempo dei francesi ». Soprattutto vediamo il dietro scena di quegli avvenimenti; noteremo nei gabinetti dei governatori e leggeremo le loro lettere particolari. Il Canis francese poca cosa propria alle lettere che pubblica, quel tanto che basta per collegarie e illuminare il tempo in cui furono scritte.

Da questo carteggio, la figura del vicere d'Italia, Eugenio, spuntano d'uomini non volgere, e certo non era tale. Non sentiva benissimo quel che voleva e non comprendeva il mezzo senza il ministro. Il ministro dell'interno Di Breme gli proponeva di compensare con una somma di compensazione lire alcuni lauti profitti di un'industria, ed egli scriveva al Di Breme queste nobili parole:

«Compensare a sé Suvato, non è un po' più parait per un bonum non venient».

Le parole non sono savate, non le bonaura l'iterato, non l'iterato a l'istitut, les nominations aux chaires d'enseignement, etc.

Ma quel che non dice qu'una somme de 500 fr. me fais domner a un Savato? Ce n'est pas le récompenser; je craindrais plutôt que ce fût lesteur.

Ma resta il fatto che parecchi letterati preferivano i bei rotoli di monete d'oro agli elogi di carta.

Il lettore, considerando che questa compilazione archivistica del Cantù è il nuovo frutto d'un lavoratore ottogenario, sarà forse curioso di conoscere a quanto sommano le opere pubblicate dallo storico infaticabile. Un altro storico, il piemontese barone Antonio Maffei, cerca di soddisfare alla curiosità col *Bosca d'una bibliografia degli scritti di Cesare Cantù* (Torino, Paravia). È una vera «bosca», non è un lavoro completo, definitivo, poiché nemmeno lo stesso Cantù ricorda tutti i propri scritti disseminati per il mondo. Il Maffei compie il grazioso libricino sui dati d'un diligente bibliografo milanese, il signor Antonio Vismara. Sono 227 gli scritti segnati

GIORNALE DEI FANCIULLI (edizione Treves), di Pietro da Conza e Amelia Tassoni. — Sommario del 46. Il franto e le ascelle rotte, novella di Augusto Alfani, disegni di Alfredo Montali. — Il bivio della mamma, storiella per i più piccini, Natalina. Il piccolo Rinaldi, G. Miranda. — Raffaele Boncompagni, egli i disegni. — Napoli, dagli apici di Giulio, a disegni. — Ili Baciati. — I nipoti di Barbabianca, racconto di Cordelia, disegni di Edoardo Malin. — Un brutto San Carlo, commedia da due personaggi, Enrico Fiorentino. — Diversamenti della famiglia Serrade, parate da formarsi, anagramma. — Salotto di conversazione. — (Lire 12 l'anno, 35 cent. timi il numero).

I QUADRI DI FEDERICO PASTORIS



LA MIETITURA.



IL BATTESIMO DI GALI.







CLERO E MILIZIA.



IL PRANZO DEL VESCOVO.

nella "bozza" compresi anche parecchi articoli del Canale apparsi in tempi diversi. Ma solo gli articoli inseriti nella Enciclopedia del Pomba sommano a più centinaia: non se ne errano; e questi non sono computati dal Manno. Si fecero dieci edizioni della Storia universale, non comprese le traduzioni: trentanove edizioni milanesi della Margherita Pusterla che si ricompattano, e scelti in altre città, fra cui Monaco, Lipsia, Parigi dove il romanzo apparve tradotto. Le opere educative sorpassano le trenta edizioni ciascuna, come il Carimbrogio da Montevercchia che venne persino tradotto in armeno volgare. Eppure dell'opera più perfetta del Cantù: "L'Abate Pirri e la Lombardia nel secolo passato" non vediamo segnata che una sola edizione! — E non sono tutte opere di storia o di letteratura, quelle del Canale: trovi chi egli trattò dell'unificazione della moneta, della più del Volto, delle assicurazioni sulla vita, di Becaria e del diritto penale, ecc. — E il Cantù lavora ancora! E ci venne adesso dalla villeggiatura del lago di Como roseo e fiorido come a quarant'anni!

Dalla storia al romanzo il passo è ameno, e talvolta così breve! Parliamo adunque della *Figlia dell'aria* che vola in aria, la figliuola del circo buona quanto bella, bella quanto infelice. Janno, il padre di questa creatura piacevole, può essere contento: lo chiamano ormai il Gaboriau d'Italia, e difetto, la prima parte del suo libro è così interessante per l'infelice e per sorpresa ed è così abilmente condotta che il romanziere francese d'appendici a *sensation* può approvare la sua firma. I fatti misteriosi che Jarro racconta succedono a Milano e sono fatti contemporanei: i luoghi sono dipinti del vero; persino certi nomi ci richiamano alla realtà. Ben presto il romanzo ha il sopravvento, e l'autore ubriacca il lettore di cose sbalordite; ma quell'ubriachezza le turbe la sopportano volentieri e la smaltiscono con un bravo all'indirizzo dell'autore. — Il terreno dei romanzi d'appendice era ancor vergine in Italia: Jarro la percorre a meraviglia!

I romanzi si moltiplicano, e noi siamo figli di volentieri fiorire. Uno dei nuovi è Giuseppe Mezzasorte, autore di *Chechchina Ventrone* (Roma, Sommaruga). L'argomento è presto raccontato. Un impiegatuccio innamorato due giovani in una sola volta: l'una bionda ex telegrafista, l'altra bruna, figlia d'un assassino. Quella gli confessa l'affetto accompagnata la dichiarazione con un bacio: questa cela la passione nel proprio cuore, fremendo, gelosa. Filantropisti quell'uomo alla prima, avviene che la bruna non può starene quieta: la sua passione scoppia e vuole lui ad ogni costo, e gli si offre anima e corpo. Ed egli s'accosta ora all'una, ed ora all'altra; va da Ercole a Pilato...

L'azione si svolge a Napoli ch'è descritta nel suo cielo, nel suo clima, nelle sue minuzie, fino alla sazietà. Meno descrittivo, meno *belle e brutte*, o signori, e più fatti, più racconto, se è possibile! Il Mezzasorte scrive colorito, e bene: crediamo che, dimenticando i romanzi degli altri e osservando di più la vita coi propri occhi, scriversi meglio.

Conte di Lara. Chi è costui? O chi è costei? Perché oggi non siamo più sicuri del sesso di chi scrive. Le *Rime* (Roma, Sommaruga) terminate con questo pseudonimo sono il millionesimo canzoniere amoroso, senza presentare alcuna novità. È un amore convulso, con elegie da disperato. Sentite che dolore è quello del povero conte:

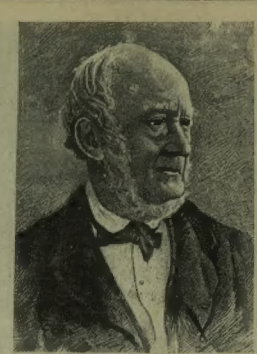
Dentro l'anima mia geme la notte
e s'aggrava nel nubbia del dolor:
i violastrelli su salgono in alto
da crepacci del cor.

Salgono sovra le fioccoe alla, zirlando,
e nel ginepro tramonto a sghembo van:
van nella nubbia i cuori
giuse da colli al cor.

E mi ti han tolto; e chi m'hanno gettato
su l'orme al ladro e in caccia al malfattore,
su queste rupi, povero sedotto,
e divorato il cor.

Abbiamo capito: quel conte è guardia di finanza. Stando le cose così, siamo persuasi che fa meglio a dar la caccia ai malfattori che alle muse.

R. A. T.



Tommaso De Vivo.

Era il più vecchio dei pittori napoletani. È morto al principio d'Ottobre nella gravissima età di 84 anni, dopo aver vissuto continuamente del suo lavoro, dal tempo in cui, giovanetto, cominciò a dipingere. E in così tarda età non aveva ancora cessato; quindici giorni prima di spirare lavorava all'ultimo suo quadro, una *VerGINE INCIAMOLATA*. Delle altre opere lui, in grandissima copia, son piene le chiese e le pinacoteche di Napoli, Capodimonte e Caserta. Altre, si trovano sparse per l'Italia, altre fuori, specie in America.

Egli fu professore all'Istituto di Belle Arti, ispettore generale di tutte le quadriere reali, scultore dell'Accademia di San Carlo e di San Luca. In pubblica mostra riportò undici medaglie d'oro, e fu insignito di nove ordini cavallereschi.

Sampò, lasciò e disegnò cinque opere colossali: la *Storia di Francia*, per la quale ebbe da Luigi Filippo la *Legion d'onore*; il *Vaticano illustrato*, per conto di Gregorio XVI; la *Storia del Regno delle due Sicilie*; il *Museo Etrusco*; e la *Vita degli Apostoli*.

Vittorio Emanuele visitò il suo studio nel 1869. La regina Margherita acquistò uno dei migliori suoi quadri *Venere*, e gli onori, allegria di grande concetto.

Il Parlamento ebbe da lui in dono un famoso dipinto, *l'Italia e i suoi geni*. A Capodimonte attendono la scuola del De Vivo un *Disegno* e un *Cristo*, dai quali si può acquistare l'intera serie di quadri.

Mori povero, lasciando due figliuoli: Donato, pittore anche lui e capitano della Regia Cavalleria, e Edoardo, artista comico.

All'annuncio della sua morte l'onorevole Mancini spedì ai figliuoli del De Vivo un bel telegramma di condoglianza e mandò lire dugento perché al povero De Vivo fossero rese onoranze onorarie. Allo stesso tempo pregò il sindaco di Amore, perché ordini che il De Vivo sia sepolto in posto distinto, fra i benemeriti della patria.

NAPOLI.

Due libri nuovi son usciti in questi giorni che portano questo titolo simpatico. L'uno è un opuscolo di *Matilde Sereno* per cui per titolo: il *Venire di Napoli*, è nervoso, drammatico, palpitante, — commovente e irritante, — fa piangere e fa pensare. L'altro è un grosso volume pittorresco, artistico, elegante, di *Carlo del Balzo*, intitolato: *Napoli e i Napoletani*.

Sono due libri che faranno rumore. Parleremo di entrambi; per ora ci accontentiamo di dar la prefazione del secondo, giacché il libro di Del Balzo è comparso in gran parte nelle nostre colonne, prima di passare all'opera del libro, e di un libro così elegantemente illustrato. È giusto quindi che lo raccomandiamo ai nostri lettori, e che riprodichiamo le parole con cui l'egregio autore presenta l'opera sua al gran pubblico:

Non ho scritto questo libro per vaghezza del soggetto, tanto che ho resistito alla tentazione di rifare, per la centesima volta, la descrizione del golfo di Napoli; ma l'ho scritto con uno scopo civile: far conoscere Napoli e i Napoletani a forestieri e pesanti. Non si valuti costui affermazione come puerilità vaniosa di cervello malato, perché tanto di Napoli e dei Napoletani si è parlato spesso con talento descrittivo, o con comentalismo al luttuoso, o con acredine biliosa di femminucce; ma con giustizia e imparzialità assai poco.

Pochi Napoletani hanno scritto libri intorno a Napoli, ma egliun, pur scrivendone con garbo e con vedute esatte, hanno parlato, quasi sempre, di Napoli, di conventi, di chiese, di quadri, di musei, e quasi mai dei Napoletani. Coloro

poi che scrivono nei giornali, o per affettazione morbosa di colore locale o per amore dell'effetto, talvolta calunniando il popolo napoletano, tal'altra lo confondono. Fra i tanti è un'eccezione il Villari, che nelle *Lettere Meridionali* ha trattato bene la questione igienico-sociale di Napoli. Pochi tra gli Italiani, non Napoletani, hanno scritto di Napoli, e costei pochi, a loro volta, o hanno visto troppo bene o troppo male il Porriani, ad esempio, ha visto bianchissimo quasi tutto, e il Fucini nerissimo. Ad esaminare gli stranieri, da Giochi, a Dumas, a Taine, alcuni hanno voluto fare, semplicemente, la concorrenza ai pittori, e ci hanno solo parlato di azzurri e di colori, di trasparenze giacche e di ombre profumate e ci hanno ripetuto fino alla sazietà: vedi Napoli e poi muori; ed altri di Napoli non hanno visto che i *Lazzaroni*, e con furia villana ci hanno coperto di ingiurie e di sarcasmi, come il meschino autore delle *Verità sur l'Italie*.

Tutti ne hanno parlato con superficiale prezzuazione, tranne il buon Marco Monnier e la gloriosa vedova di Alberto Mario.

Io ho potuto sbagliarmi, non ho veduto tutto, forse, o non mi son ricordato di tutto; ma mi sono studiato di essare Napoli come essa è, e i Napoletani come essi sono. Il mio libro, votato all'imparzialità, è, nel tempo stesso, una difesa e un'accusa. Vi è la confutazione di molte accuse, giustissime e l'accusa di molte pesche imperdonabili. Vi è la difesa perché colpe non ci sono, e conoscono, imparino a stimare; e l'accusa, perché ai mali si trovi rimedio efficace e pronto con iniziativa di Napoletani.

Spesso a noi tutto si è negato con la sicumera degli ignoranti, concettando solo il lusso delle canzoni, ed io, pur dedicando amorese pagine alla storia del canzoniere nostro, mesto e gaio insieme, spiritoso e pieno di sentimento, ho voluto ricordare i nostri grandi musicisti e i filosofi, e specialmente, gli artisti, dimenticati dall'invidia di storici megalomani, e per altro, quali, censurabilissimi, il Vasari. Ogni giorno si è buttato in faccia del nostro popolo il motto ingiurioso del *dolce far niente*, ed è bene aver dimostrato, parlando dei così detti *Quartieri bassi*, che non solo i Napoletani non lavorano più degli altri, essi lavorano come gli altri, ma in una senza ingenuità e con un'alimentazione a base di erbe e di farmaci. E son lieto di aver predicato la demolizione dei quattro quartieri di *Arto*, *Arco*, *Mercato* e *Portici*, resi lugubri e funerei dalle recenti stragi dei colera, e di aver domandato in nome della pietà, della civiltà e della patria, la trasformazione di Napoli innanzi, quando lo Stato neghittoso dormiva, e i poltri del Comune dissanguavano l'erario municipale in pretesi abbellimenti della città.

Mi lusingo che la difesa e l'evocazione di glorie obliate o sconosciute non mi abbiano fatto velo all'intelletto. Ho parlato, senza ambagi, crudamente, delle vergogne di Napoli. Un resto del *lazzaronismo* rimane ancora a Napoli dove spregiudicato, come dovessi sporgere la trade invivile della superstizione, della sporcizia, e della camorra. L'abbie e la spugna debbono far perdere anche la memoria del miracolo di San Gennaro e dei micrioli. Ed allora il popolino napoletano diventerà un'isola, e nessuno si farà intralciare dalla *Mezzogiorno*: così il caustico chiama il suo cotto, ironicamente.

Ho voluto presentarvi i Napoletani, e specialmente i popolari, come sono, bandendo ogni convenzionalismo di frase o di idee; e però ho sinistramente fatto la posizione di bruto del munguento: cercateli nelle *Guide*.

Troverete un po' di Toledo, di Santa Lucia, di Posillipo, di Frisio, di Piedigrotta e di Vesuvio, perché non è possibile dipingere compintamente l'uomo senza dipingere l'ambiente in cui vive; ogni rappresentazione di bruto della commedia umana ha bisogno della sua scena.

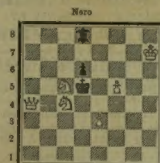
Or, qui, sarei ingrato, se non menzionassi con compiacimento vivissimo l'opera degli artisti valorosi che han voluto portare il prezioso concorso del *Salotto* a Napoli, e che hanno voluto più chiaro il mio lavoro. Raffaello Arnone, Edoardo Matania ed Edoardo Dalbono non hanno bisogno del mio elogio, ma io debbo a loro il mio ringraziamento: non mai, forse, in Italia, guardando le vignette di un libro, si è notato una fusione così perfetta tra il testo e la matita e una riproduzione più felicemente scelta della realtà nella duplice forma di attori e di palcoscenico.

CARLO DEL BALZO.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 390.

Del signor Gian Donato Fonda, di Vienna.

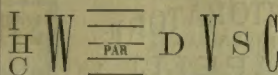


Bianco.

Il Bianco col tratto matto in tre mosse.

Dirigere domanda alla SEGRETERIA SCACCHISTICA dell'Illustrazione Italiana, Milano.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 287:
In Ottobre si fa il vino.

GAZETTE DES BEAUX-ARTS. Livraison du 1^{er} novembre: Jean Goujon, par A. de Montaignon; J. de Nittis, par Ary Renas; La Collection Tibère, par Louis Gossé; Les Affiches illustrées, par A. Maindron; Jacopo Bellini et son recueil de dessins au Louvre, par E. Milata; Exposition de l'Union centrale: Porcelaine de Vincennes et vieux Sèvres, par Ed. Garmier; L'Architecture moderne à l'époque, par P. Sébillot; Journal du Bernal; La Céramique de la Grèce propre, par Paul Girard. — Quatre gravures hors texte dont deux exécutées originales de J. de Nittis; un dessin de Jacopo Bellini et un fac-similé en sculpture d'une affiche de M. J. Chéret. — (98 fr. par an en Italie. Chez MM. Treves Frères).

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 390:

Bianco. (Fonda). Nero.
1. C c5-e6. 1. Qualunque.
2. D d4 neque matto.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Emile Fran di Lione; G. Pissani di Milano; Angelo Savelli di Morigliana; Farmacia sotto la Torre di Bassano; Caffè Sorsolini di Cremona; Barberia Pietro di Ravenna; G. B. Lej di Palmanova; X. di Napoli; Tenente Colonnella Giovanni Tarocchi di Rovigo; Vincenzo De-Rogatis di Napoli (anche 393 e 394); Tenente Colonnella Achille Campo di Lodi; Vitorio De-Barbieri di Odesa; Traldi Giovanni di Fabbro (anche 394); Dott. Luigi Pagliari di Cremona (anche 394).

SCIARADA.

Son nota — son fiume — mai primo non son.

Spiegazione della Sciarada a pagina 303:

Eba-te.

A. GIRARD-VIGUIER

deposito esclusivo per l'Italia di B. Haffner aini, Parigi.

CASSE FORTI tutte in ferro

SIURE CONTRO IL FUOCO E LE INFRAZIONI

4 Combinazioni invisibili

NOVITA'



ELEGANZA

COFANETTI in Ferro per Famiglie

N. 1, Via Ronzagno. — MILANO — Via Ronzagno, N. 1.

Amenissimo regalo di Natale.

FONTANE-IGIENICHE

automatiche, purificanti l'aria.

Prezzi delle fontane con acquario, apparecchio polverizzatore ed elegante tavola da fiori in ferro da 45 Marchi (L. 50 25) in su; senza tavola da fiori da 30 Marchi (L. 37 50) in su, compreso l'imbalgimento.

Apparecchi di fontana applicabili a qualunque tavola da fiori ed acquario.

Cataloghi illustrati gratis e franco.

F. E. SCHLESINGER - GOTHA (GERMANIA).

(Mag. Gotta, 3087 B).



SORCENTE AMARA

FRANCESCO GIUSEPPE

Deposito
10.50
10.00

CITTÀ D'INTRA

Collegio Convitto Municipale
Salutaria, istruzione Seconda Teorica con indirizzo commerciale. — Completamento per commercio. — Corso elementare e Corso elementare. Istruzione speciali di lingua straniera, di scienza, musica, ecc.
Trattamento di famiglia.

È uscito

CARLO GOLDONI

Il Teatro di San Luca a Venezia
CARTEGGIO INEDITO
(1753-1765)

CON PREFAZIONE E NOTE

DI DINO MANTOVANI

Lire 3.50.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

È uscito:

IL VENTRE DI NAPOLI

DI

MATILDE SERAO

- I. — SVENTRARE NAPOLI.
- II. — QUELLO CHE GUADAGNA.
- III. — QUELLO CHE MANGIA.
- IV. — GLI ALTARINI.
- V. — IL LOTTO.



- VI. — ANDORA IL LOTTO.
- VII. — L'USURA.
- VIII. — IL PITTORESCO.
- IX. — LA PIETÀ.
- X. — COMMIATO.

UNA LIRA.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano.

Stufa Mobile.



LA VERA PARIGINA

Brevettata

(Diffidarsi delle imitazioni)

SEMPRE ACCESA

colla carica di 40 chilogrammi ogni 24 ore.

Unico deposito: Via S. Margherita 7, dirimpetto al Rebeschio.

D'imminente pubblicazione:

AMORI ALLA MACCHIA

NUOVO ROMANZO DI

A. G. BARRILI

LIRE 3.50.

DELLO STESSO AUTORE:

La quarta edizione di

CUOR DI FERRO E CUOR D'ORO

LIRE 3.50.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

È uscita la seconda serie di

MILANO

NEI SUOI MOMENTI STORICI

DI R. BONFADINI

QUESTA SECONDA SERIE COMPRENDE:

- I. La prima invasione il maresciallo Trivulzio. — II. La congiura italiana del cancelliere Morano. — III. Il periodo spagnolo e l'armistizio. — IV. Maria Teresa e il suo governo in Lombardia. — V. La invasione francese e il generale Bonaparte. — VI. Suvoroff e la reazione austro-russa.

Lire 4.

Esistono ancora alcune copie della prima serie che comprende:

- I. Sant'Ambrogio vescovo e cittadino. — II. Lanzano e la prima Repubblica. — III. Milano e il Barabro. — IV. I Terziani e la guerra civile. — V. Il Carnagione e la fine dei Visconti. — VI. La Repubblica Ambrosiana. — VII. Cino Simeneta e la corte di Lodovico il Moro.

Lire 4.

Il terzo ed ultimo volume comprenderà i seguenti saggi storici:

- I. Francesco Malzi d'Eril e il periodo italiano. — II. Giuseppe Prina e la fine dell'epoca Napoleonica. — III. Confalonieri e i processi politici. — IV. Le Cinque giornate del 1848. — V. La virtù nazionale o il cente di Carov.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

